



La petrolchimica ed il sogno di volere unificare l'Italia

La petrolchimica, dopo il 1960, attuò per la prima volta l'unificazione industriale del nostro Paese, quando diverse industrie del Nord, avendo aperto stabilimenti al Sud e nelle isole, vi inviarono numerosi tecnici, realizzando per la prima volta una migrazione in controtendenza a quella tradizionale. Nel settore chimico, fino a quel momento, c'era stata soprattutto una colonizzazione dovuta allo sfruttamento dei giacimenti minerari ed al trasporto delle materie prime al Nord. Le aziende chimiche andarono al Sud non solo perché c'era petrolio, disponibile nei giacimenti locali e proveniente dall'estero attraverso il Mediterraneo, integrandosi con le diverse raffinerie, già presenti fin dagli inizi degli anni Cinquanta, ma soprattutto a seguito degli incentivi statali promossi da una volontà politica mirante a industrializzare e trasformare una società povera, agricola-pastorale, in una avanzata e benestante, arginando l'emigrazione. C'era una grande fiducia che la chimica, una volta sviluppata, potesse cambiare drasticamente il tessuto sociale.

Negli anni Sessanta e Settanta le sintesi di prodotti chimici di base da frazioni petrolifere realizzate erano collocate al Sud a Brindisi, Priolo, Ragusa, Gela, Assemini, Sarroch e Porto Torres; al Nord solo a Ferrara, Mantova e Rosignano, mentre a Ravenna e a Marghera i poli chimici erano basati sul metano, utilizzando una chimica anteguerra.

Attualmente l'attività chimica di trasformazione delle materie chimiche di base in tutti questi poli petrolchimici è stata fortemente ridotta e sono rimasti solo cinque siti di produzione dei primi mattoni per la chimica: Marghera, Brindisi, Priolo, Sarroch e Porto Torres. Quello che è mancato per rafforzare i poli petrolchimici nelle aziende del Sud e nelle isole è stato l'utilizzo dei prodotti finiti *in situ* e la creazione di piccole industrie trasformatrici, in particolare a causa della mancanza di imprenditoria locale, e per la presenza di una criminalità organizzata che ha allontanato le industrie straniere.

Possiamo senz'altro affermare che l'industrializzazione di tutto il Paese attraverso la petrolchimica non è pienamente riuscita nonostante le buone intenzioni. Le attività chimiche si sono fortemente ridotte con un significativo taglio degli addetti e alcuni poli rischiano di scomparire nel prossimo futuro. A ciò si aggiungono l'accusa di avere costruito cattedrali nel deserto e, a causa delle attività svolte nel passato, la presenza di un forte inquinamento, che ha provocato numerosi casi di morti per tumori e di malformazioni di neonati nei diversi poli.

Posso testimoniare, comunque, che l'Unità di Italia è riuscita avendo io fatto lo stesso percorso che fanno alcuni intermedi chimici. Sono sbarcato in Sicilia attraversando il Mediterraneo, come il petrolio, e poi sono risalito a poco a poco fino a Milano ed infine dopo un piccolo salto a Cosenza, mi trovo a Bologna, da molti anni, in una Facoltà fondata da Giacomo Levi, suo primo preside, poi presidente della SCI, che proveniva dall'Università di Palermo, dove aveva creato il corso di laurea in ingegneria chimica. Senz'altro ci sono moltissimi altri esempi, oltre a quello mio personale, che testimoniano come l'Unità di Italia sia oramai pienamente realizzata, ma non è possibile dire la stessa cosa in maniera definitiva sull'industrializzazione di tutto il Paese attraverso la petrolchimica, anche se gran parte della chimica di base è collocata al Sud e nelle isole. Non resta che augurarsi che la cultura chimica generalizzata che si è formata in quelle località, da cui è derivata la formazione di tecnici che hanno dato un significativo contributo alla comunità scientifica nazionale, sia rimanendo al Sud sia emigrando al Nord, possa essere utilizzata per altri e nuovi obiettivi industriali e far così ripartire il sogno di cinquant'anni fa.

